

Mercoledì 15 aprile 1998

2 l'Unità

LA LOTTA ALLA MAFIA



Il procuratore capo di Palermo annuncia la cattura di Vito Vitale

«L'abbiamo preso proprio ora...»

Caselli racconta: «Io contro l'Arma? Sciocchezze»

ROMA. Una lunga telefonata dall'apparecchio interrotta dagli squilli del cellulare che ha accanito: il procuratore capo di Palermo Giancarlo Caselli reagisce agli ultimi attacchi. «Sciocchezze», commenta l'intervento di Gasparri. Poi cerca rapidamente la via per lasciare da parte le polemiche e «ragionare serenamente sui fatti». Anzi il fatto chiave, da cui lui fa iniziare ogni sviluppo logico. Il fatto che l'ha spinto ad andare a Palermo: le morti di Falcone e Borsellino. Non intende né mollare né discutere. Caselli. Propone invece al governo che dia un segnale, concentrando su quello che il procuratore ci tiene a chiamare «un pacchetto organico, ragionato a tavolino» di norme contro la mafia. E siccome non demorde, dopo una delle tante interruzioni torna al telefono con la voce leggera: «Questa chiacchierata porta fortuna, mi sa: abbiamo preso Vito Vitale, proprio ora. E oggi sono anche stati condannati gli esecutori dell'omicidio di padre Puglisi: è un fatto importante». Questi e non altri, sono i fatti importanti, la realtà, per Giancarlo Caselli.

Procuratore, Gasparri la accusa, cosa risponde?

«Che sono sciocchezze a cui non ho nulla da replicare. Soprattutto, ci tengo a dire che da trent'anni lavoro con tutte le forze di polizia e molte volte ho avuto i carabinieri come primi collaboratori. Li ho visti morire nell'adempimento del loro dovere. E nei confronti dell'Arma ho un debito di riconoscenza straordinario. Quel poco o tanto che io e i miei colleghi abbiamo realizzato, contro il terrorismo ieri e la mafia oggi, lo dobbiamo ai carabinieri e alle altre forze di polizia. Chiunque osi affermare una qualche mia ostilità nei loro confronti nega una realtà evidente: il rispetto totale e incondizionato che io non posso non avere per loro. E non sono cose dette per dire».

Come commenta la presa di posizione di Scalfaro?

«Un magistrato della Repubblica che cosa può dire di un no all'amnistia? Evviva, evviva. Quanto al pool di Milano, io invece vorrei parlare di mafia. Per dire, appunto, basta con le polemiche. Nonostante l'esistenza di chi vuole trascinare

me ed altri a litigare, mentre le litie sono del tutto inutili. Facciamo parlare i fatti, piuttosto. E proviamo a ragionarci pacatamente. A cominciare dalle stragi di Capaci e via D'Amelio del '92. Allora il paese si ritrovò in preda al terrore, sembrava la fine. Invece ne siamo usciti, con il concorso di tutti. Opinione pubblica e istituzioni compatte, senza distinzioni di casacche o di schieramenti. I risultati sono stati straordinari. Ora le leggi che hanno aiutato in questo periodo vanno riviste, ma salvate, perché la mafia c'è ancora».

E i decreti Napolitano? Ieri il vicepresidente dell'Ann, Giordano, da Caltanissetta diceva che non pensa ne possa derivare un danno alle indagini, mentre il pm Boemi, da Reggio Ca-

LE PROPOSTE DEL PROCURATORE CAPO DI PALERMO	
1.	Riscrittura del 41 bis imperniata sull'istituto della videoconferenza.
2.	Legge sui pentiti riscritta correggendo in base alle esperienze - positive e negative - di questi anni. Ad esempio, per evitare che i pentiti tornino a delinquere, prevedere un congruo periodo di carcerazione per rompere i legami con l'ambiente criminale.
3.	Fare una clausola antimafia per il 513. Il «consiglio dei ministri» europeo ha chiesto delle norme per proteggere i testimoni nei processi di mafia, il 10 settembre del '97.
4.	Superare la genericità del reato di concorso esterno in associazione mafiosa, prevedendo vari tipi di contributi specifici alla vita dell'organizzazione criminale.
5.	Rafforzare gli organici di magistrati e personale ausiliario nelle procure e delle forze di polizia.
6.	Prevedere norme specifiche per garantire la necessaria rapidità dei processi di mafia.
7.	Prevedere norme e sezioni specializzate per combattere il riciclaggio.
8.	Istituire fondi di solidarietà per chi subisce estorsioni.

labria, è molto critico.

«Ecco io però su questo, proprio volutamente, programmaticamente, siccome prevedo esattamente quello che sarebbe successo, ho sempre voluto starne fuori, in privato come in pubblico. Vorrei continuare a restare fuori e non parlare, anche se qualcuno mi ci tira dentro per i capelli, dicendo sciocchezze».

Su Mori, Siracusa dice che l'Arma non si sente accerchiata, che le tensioni su Palermo sono legate solo alla diffusione di notizie e ad una coincidenza di date. Non vede regie occulte.

«Ecco, la diffusione delle noti-

Il governo dia un segno. Serve un pacchetto di norme

zie... qui per me è difficile dirlo. Se l'iscrizione è del settembre scorso - e non riguarda soltanto il generale Mori, questo è il punto - vuol dire che abbiamo operato in assoluta segretezza per mesi e mesi. Poi c'è stata la richiesta di prova al gip, che deve per legge essere resa nota agli interessati. Ed è un mese ormai. E una cosa non più segreta. E non è venuta fuori. Viene fuori in coincidenza con altri fatti. Chi è stato e perché? Non lo so e non sono io che posso dirlo. Certo non è stato per fare un favore al generale o alla procura di Palermo».

Si potrebbe pensare ad una scelta fatta per approfittare della tensione politica.

«Ripeto: non sono io che posso dirlo. Non mi compete».

Siracusa, oltre a ribadire l'ap-

REATI E CONDANNE		
	1995	1996
Reati denunciati	2.938.081	2.974.042
Omicidi volontari	1.452	1.500
Delitti contro la persona	199.744	245.004
Tentati omicidi	1.510	1.336
Furti	1.830.237	1.790.949
Sequestri di persona	132	103
Procedimenti in giacenza nelle procure	2.709.802	2.942.923 (incremento di quasi il 10%)
Persone condannate	204.481	245.422
Persone arrestate	89.867	89.517
Reati rimasti impuniti nel 1996	83%	

Fonte: Istat

prezzamento per Mori, dice che non si sapeva che il pm voleva procedere e che l'Arma attende una chiarificazione.

«Considerazioni più che legittime, giuste. Basta, davvero, con le polemiche inutili, restiamo ancorati ai fatti e alla logica, senza rincorrere ditirologie che sono assolutamente fuori luogo».

Peraltro, gli inquisiti sono appartenenti a tutte e tre le forze di polizia giudiziaria.

«Se sono vere le notizie pubblicate dai giornali - perché non abbiamo dato notizie e non ne daremo mai - allora è evidente che concentrare tutto solo sul generale Mori è di nuovo una modo per fuorviare l'analisi».

Un secolo fa, il procuratore Giacosa, sceso a Palermo proprio da Torino, a un certo pun-

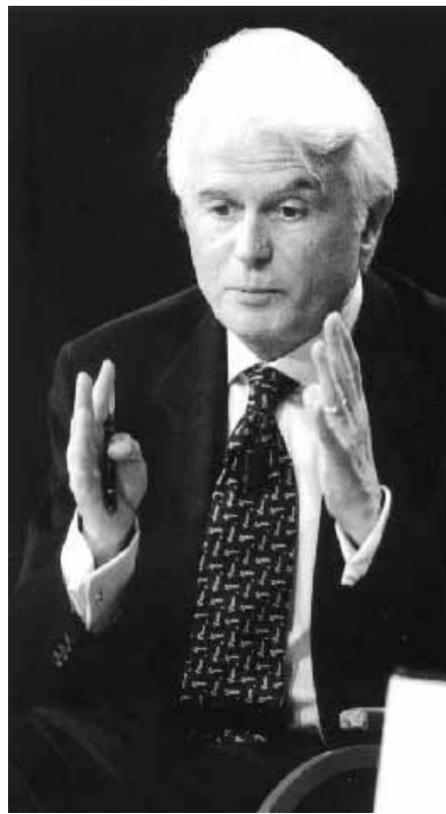
to non ce la fece più, se ne andò. Lei ci pensa, a lasciar perdere?

«Io sono venuto a Palermo facendo domanda, dopo Capaci e via D'Amelio. E ho trovato tanti colleghi che sono qui da molto più tempo. Ora, nel momento in cui si fanno volontariamente certe scelte è chiaro che si hanno alcune motivazioni che sono più decisive per tirare, per andare avanti, nonostante tutti gli ostacoli, tutte le difficoltà che obiettivamente ci sono. Stanno succedendo alcune cose che non sono di ordinaria amministrazione. Ma sono convinto che si tratta di difficoltà che possiamo e dobbiamo superare».

Ne citi qualcuna.

«Non mi faccia dire altro».

E sulla lotta alla mafia, lei ve-



Paolo Tre/FotoA3

Manganelli: «Premiato il nostro lavoro»

«È grande la soddisfazione per questo arresto». Antonio Manganelli, questore di Palermo non nasconde la sua gioia per la cattura di Vito Vitale.

«Abbiamo raggiunto un obiettivo - ha detto ieri ai giornalisti - che ci eravamo posti dopo la sua rapida ascesa all'interno di Cosa Nostra. Tutto ciò dimostra che il lavoro, svolto con estrema professionalità da tutti noi, paga».

E ancora: «Questo arresto rappresenta anche la conferma che a Palermo si lavora bene. Grande soddisfazione anche per la caparbietà dei ragazzi che volevano prenderlo a tutti i costi, e per il modo in cui sono andati avanti questi mesi di indagini».

«Fra l'altro, non ci sono state fughe di notizie. Devo anche dire che siamo andati più volte vicini alla sua cattura - conclude Antonio Manganelli - ma non avevamo la certezza assoluta che fosse proprio lui il nostro uomo. Oggi invece le conferme sono arrivate e l'arresto di Vito Vitale ne è la prova».

de l'arretramento che alcuni denunciano?

«Ci sono problemi e ci sono grandi potenzialità per andare avanti. Ma si tratta di superare ostacoli culturali. I successi di questi cinque anni hanno illuso molti che il discorso del contrasto alla mafia possa essere considerato se non concluso, avviato a conclusione. Non è così. La mafia è ancora forte, potente, feroce, ricchissima. È una questione nazionale, di democrazia. Deve essere in cima ai nostri problemi, io ritengo. È sempre così, oppure qualche volta c'è un poco di disattenzione? Secondo me, da par-

corale, vedo degli alti e bassi».

Abbassamento della guardia? «Nel momento in cui si tarda ad aggiornarsi, ecco che allora si può parlare di abbassamento della guardia. Per esempio, la legge sui pentiti deve essere riscritta e così il 41 bis, che va reso di nuovo efficiente e rispondente sui scopi, ripartendo dalla novità positiva delle videoconferenze, che in qualche modo impedisce il turismo giudiziario. Bisogna impedire ogni collegamento che si traduca in ordini tra il mafioso in carcere e l'esterno. Se c'è una legge carente che consente, che impone, alla magistratura di sorve-

processi sono intollerabilmente lunghi e per quelli di mafia questo è pericolosissimo, per il sistema democratico. Poi ci vogliono norme di carattere amministrativo, tomini, mezzi, risorse. Norme sul versante del riciclaggio, estremamente importanti. Un pacchetto organico pensato in questa fase, tenendo conto dei colpi che Cosa nostra ha subito, ma anche della sua forza, ancora preoccupantissima, attuale. Tenendo conto di come si è ristrutturato in questa fase e cercando risposte meditate a tavolino in maniera organica. Ecco, una risposta di questo tipo sarebbe il segnale evidente che Cosa nostra è ancora all'ordine del giorno. Perché delle volte viene trattata episodicamente».

Lo dice al governo, questo?

«Al governo dico che il pacchetto delle norme antimafia sarebbe un segnale importante. Per dire che alla mafia si pensa e si sta attenti».

E cosa servirebbe, ad esempio, contro il riciclaggio?

«C'è una legge dell'inizio degli anni 90, che prevede l'istituzione di un'anagrafe di conti e depositi, che sarebbe utilissima come centralina di dati per la lotta contro il crimine economico e finanziario a in Italia e all'estero. Bene, non è mai stata attuata. Eppure quello del riciclaggio è davvero un problema. L'immissione massiccia di denaro sporco nell'economia pulita devasta le regole della concorrenza, è un pericolo per i mercati. La mafia è una questione anche sociale e politico-economica. I diritti dei cittadini sono trasformati in favori da rendere. Non ci vuole solo l'antimafia contro i delitti, ma anche l'antimafia dei diritti, dello sviluppo. Dove c'è mafia non c'è lavoro. E dove non c'è lavoro c'è più spazio perché la mafia possa apparire alternativa a uno Stato che non funziona. Infine, se lo Stato non si presenta unito, la fiducia della gente diminuisce e torna la tentazione dell'omertà. Purtroppo».

Alessandra Baduel

violenza e rispetto della persona umana, dalle organizzazioni criminali che di questi valori fanno sistematicamente strazio. La difesa di questa patria contro questo nemico merita ancora di essere considerata «dovere sacro» del cittadino; e la Costituzione non dice che esso riguardi il cittadino soltanto quando è in servizio militare.

In alcuni casi l'adempimento di quel dovere può comportare che si ponga a rischio la propria sicurezza personale; uno di questi casi è la lotta contro la piaga dei sequestri di persona e delle estorsioni. Permettere che i sequestratori ottengano dalla famiglia della vittima il pagamento del riscatto, o che i ricattatori ottengano il pagamento del «pizzo», significa non soltanto consentire che l'organizzazione criminale si rafforzi e diventi più pericolosa, ma anche lasciar diffondere l'idea che il delitto «paga», col conseguente effetto di incentivazione al crimine. Chi cede sotto la pressione dei malviventi crea il presupposto perché molti altri siano aggrediti; lo fa involontariamente, è ovvio, ma il risultato del suo cedimento è una moltiplicazione del pericolo. Sarebbe tragico se ri-

sultassero fondate le voci secondo cui è talvolta lo Stato stesso, attraverso i servizi segreti, a pagare il riscatto ai sequestratori. Il bene di tutti impone che ciascuno faccia il suo dovere: lo Stato per primo, cui compete non solo di difendere efficacemente i cittadini dalle aggressioni, ma anche di promuovere e premiare l'impegno solidale di resistenza. Anche i media potrebbero fare molto di più di quel che fanno per promuovere la solidarietà dell'opinione pubblica verso chi, aggredito, resiste: è quello che un tempo essi facevano, con spreco di retorica e più deboli ragioni obiettive, per unire i cittadini intorno ai soldati impegnati al fronte.

Se in passato era concepibile che si chiedesse al soldato di essere pronto a sacrificare la propria vita al fronte per salvare la vita e i beni dei concittadini

dall'aggressione dello straniero invasore, ancor più deve ammettersi oggi la possibilità che lo Stato imponga a tutti i concittadini di cooperare con fermezza - anche a rischio della propria persona - per fare argine contro l'unico vero nemico attuale, la criminalità organizzata, vietando qualsiasi comportamento che possa favorire il rafforzamento; anche, certo, con il blocco dei beni del sequestrato, poiché questo è necessario per difendere la sicurezza di tutti, e a ben vedere anche la sua. Oggi è contro questo nemico che occorre richiamare ogni cittadino al «senso dello Stato» (quello che fece difetto, nel momento in cui occorreva, ad Aldo Moro): dove per «Stato» deve intendersi il bene comune nella sua accezione più pura.

Certo, nessuno può condannare moralmente la famiglia che, angoscia-

ta, paga il riscatto sperando così di salvare la vita al congiunto. Ma è anche nell'interesse della famiglia stessa e del sequestrato che lo Stato deve vietarlo. La critica liberale dello Stato etico e la diffidenza verso ogni forma di supremazia dello Stato sulla persona umana sono buone cose; ma occorre evitare che ne derivi indiscriminatamente l'identificazione pura e semplice del bene comune con la somma degli interessi immediati dei singoli individui, perseguiti da ciascuno per conto proprio. Quell'identificazione è forse proponibile in certe materie ed entro certi limiti; ma non sul terreno della lotta alla criminalità organizzata: le fortune dell'economia del crimine si basano proprio sull'incapacità degli individui di guardare al di là del proprio interesse immediato. Su questo terreno solo un forte e coordinato impegno collettivo che privilegi il bene comune può garantire il massimo di benessere e sicurezza per ciascuno.

Estortori e sequestratori colpiscono sempre là dove trovano minore resistenza. La scelta più coraggiosa è, in ultima analisi, anche la più prudente.

[Pietro Ichino]

Dalla Prima

La California...

sica. Pochi dati consentono di fotografare la situazione: circa il 40 per cento del territorio nazionale è sismico e circa il 70 per cento degli edifici presenti in queste zone è da considerarsi sismicamente insicuro, in quanto costruito prima della classificazione sismica.

Proteggersi dai futuri terremoti significa realizzare su questi edifici interventi di miglioramento strutturale, almeno quelli minimi necessari ad impedire il crollo in caso di terremoto, salvaguardando l'incolumità delle persone che vi abitano o vi lavorano.

Per decenni il problema è stato ignorato dai governi, dal Parlamento ed anche dall'opinione pubblica. È stata adottata di fatto una politica in-

degna di una classe dirigente responsabile, quella di attendere che il problema venisse «risolto» attraverso la progressiva distruzione, terremoto dopo terremoto, delle vecchie costruzioni.

Nel 1997 due leggi nazionali hanno finalmente gettato le basi per la prevenzione sismica in Sicilia orientale estendendo gli interventi successivi al terremoto del dicembre 1990 anche agli edifici non danneggiati; e in tutte le zone sismiche italiane, attraverso gli incentivi fiscali previsti dalla ultima legge finanziaria.

Il 23 novembre 1980 un terremoto di magnitudo 6.8 provocò oltre 3000 vittime in Irpinia. Circa un anno prima un terremoto di magnitudo molto vicina (M=6.6) aveva causato, in California, solo 5 feriti. Ecco, ridurre la vulnerabilità sismica del territorio nazionale avvicinandola a quella della California, senza attendere i futuri terremoti, questa è l'unica vera misura per difendersi dai terremoti.

[Franco Barberi]